

Atti del Convegno

“La formazione in psicoterapia – L’attrazione di un modello integrato”

Roma 11-12 novembre 1993

Nicolas Duruz

Ricerca Psicoanalitica, 1994, Anno V, n. 1-2, pp. 105-130.

Narcisismo delle teorie e pluralità dei modelli

SOMMARIO

L'autore considera il fenomeno della pluralità dei modelli in psicoterapia, individua l'ambito filosofico, socio-culturale e socio-antropologico quali fattori determinanti e analizza le risposte oggi più accreditate quali l'Elettismo e il Pensiero di scuola.

Vengono individuati i limiti di ambedue gli approcci, riconducibili rispettivamente alla mancanza di un modello teorico che guidi l'accesso ad una lettura coerente e univoca del dato e alla rigidità con cui le scuole di pensiero impongono i propri modelli impedendosi così l'apertura ad una sempre possibile evoluzione del modello stesso.

L'autore propone una chiave alternativa che, attraverso la concettualizzazione di un “narcisismo tensionale”, puntualizzi sulle differenze relative ai presupposti di base che guidano la costruzione dei vari modelli in psicoterapia e ne relativizzi la legittimità.

SUMMARY

Narcissism of the theory and plurality of models

The author examines the phenomenon of the plurality of psychotherapy-models; he identifies the factors which respectively refer to the philosophic field, to the social-cultural field and to the social-anthropological field; then he analyses the most qualified answers to this phenomenon; the Eclectism and the School of thought are two of them.

Some limits in both perspectives are identified. In Eclectism, the limit is the lack of a theoretical model, whereas a functional model would guide an approach to a coherent and univocal reading of “data”.

On the other hand, schools of thought are not flexible in imposing their models and by doing so, they prevent the model from coming to an ever-possible evolution.

Ringrazio gli organizzatori per avermi invitato a questo convegno dedicato alla formazione in psicoterapia e per l'occasione offertami di parlare di un tema che mi sta a cuore. Potrei ringraziarli anche per avermi obbligato ad andare oltre, lungo la mia riflessione su questo tema.

Conoscendo il testo di un intervento che pronunciai nel 1992 dal titolo: “Il Narcisismo dello psicoterapeuta di fronte alla pluralità dei metodi psicoterapeutici”, gli organizzatori di questo convegno

hanno abilmente posto il dibattito un gradino più su inquadrandolo all'interno di termini quali “modello” e “teoria”.

“Narcisismo delle teorie e pluralità dei modelli” Che bel titolo! Che enunciato pertinente! Mi piace molto, ma al tempo stesso, vista la ricchezza semantica dei termini, che sfida per chi ha intenzione di esprimersi a questo proposito!

Mi accingo quindi a precisare un po' il senso che do ai tre termini: teoria, modello, e narcisismo.

Inquadriamo brevemente, per cominciare, il contesto socio-professionale nel quale opera oggi lo psicoterapeuta, qualunque sia il suo orientamento; questo permette di formulare un certo numero di domande da cui egli non può prescindere, qualora tenga nella giusta considerazione la questione riguardante l'esistenza di più metodi psicoterapeutici.

In questo fine secolo, lo psicoterapeuta è divenuto una figura sociale sempre più significativa: sempre più sollecitato da un numero crescente di persone che soffrono di disagi esistenziali, e che presentano le più svariate forme di disturbo (dalle più sintomatiche alle più relazionali). Nel nostro contesto socio-culturale, la pluralità dei metodi ha come effetto inevitabile l'aumento della richiesta di aiuto la quale, a sua volta, favorisce sul mercato l'offerta di un più ampio ventaglio di tecniche. In un certo qual modo, stimolato dalla pluralità tanto dei metodi quanto della richiesta di aiuto, uno psicoterapeuta illuminato non può non chiedersi: “Il mio modello di intervento è sufficiente? Soddisfa tutte le richieste? Quali scelte devo fare?”

Questioni ancor più fondamentali si impongono a partire da una definizione di psicoterapia come una attività di natura scientifica, che consiste nel trattare i disturbi psichici con un metodo psicologico specifico al quale lo psicoterapeuta si è professionalmente formato: la psicoterapia, quella vera, non è forse per elezione la psicoanalisi, per il fatto stesso della sua antecedenza storica che la consacra prima forma di psicoterapia, modello principe? La psicoterapia non è forse la mia psicoterapia, quella che io pratico e alla quale mi sono lungamente formato e che condivido con altri colleghi all'interno della stessa scuola? Ad un livello di formalizzazione teorica, la psicoterapia non sarà forse un meta-modello integrativo che fonderà i differenti specifici modelli? Tento di rispondere più dettagliatamente a tali quesiti in un testo di prossima pubblicazione (N. Duruz, 1994). Nell'ambito di questo intervento mi limiterò a rispondere a queste domande esplicitando tre posizioni teorico-pratiche che lo psicoterapeuta può adottare di fronte alla pluralità della psicoterapia: l'elettismo, il pensiero di scuola e l'approccio epistemico-differenziale.

Chiarificazione concettuale

L'attinenza di ciascuna di queste alternative, come pure i loro limiti, non può essere bene inquadrata se non a partire dalla precisazione del contenuto semantico dei termini stessi che costituiscono il titolo di questo intervento.

Partiamo quindi col considerare rispettivamente il fenomeno della pluralità in psicoterapia, i concetti di narcisismo, di teoria e di modello.

La pluralità in psicoterapia

Penso di poter individuare tre fattori di influenza agenti all'interno di un contesto globale, che rendono possibile l'esistenza di più modelli di psicoterapia. Il primo è di ordine filosofico, il secondo riguarda i micro-contesti socio-culturali nei quali si formano i protagonisti dei nuovi metodi, il terzo, a metà tra il filosofico e il sociale, è di ordine socio-antropologico.

1. Si può ragionevolmente ipotizzare che colui che crea un metodo terapeutico dispone di una sensibilità creativa verso una o più dimensioni specifiche della esistenza umana, sicuramente in funzione della sua personalità, ma nello stesso tempo, come si vedrà più avanti, anche in funzione del contesto sociale al quale appartiene.

Costui tende a costruire un metodo d'intervento che si struttura intorno ad un'idea più o meno implicita dell'essere umano. Come ho affermato in altre occasioni (N.Duruz, 1982) ciascun metodo tenderà a puntualizzare una o più dimensioni particolari dell'esistenza umana. Per esempio, l'accento messo sul

comportamento osservabile dell'uomo, sulle sue risorse cognitive come strumento di controllo razionale, sulla dimensione interattiva della sua comunicazione, sul suo vissuto corporeo originario, sulla sua capacità di insight e di simbolizzazione, danno luogo a metodi terapeutici differenti che corrispondono, grosso modo, rispettivamente alla terapia comportamentista, alla terapia cognitiva, alla terapia della famiglia, di gruppo o transazionale, alla terapia corporea, alla psicoanalisi e alla terapia psicodinamica, giusto per citarne alcune.

2. Contribuiscono al prodursi di nuovi metodi psicoterapeutici anche i micro-contesti socio-culturali nei quali si formano gli psicoterapeuti, compresi i rapporti psico-sociali che si stabiliscono tra i membri del gruppo professionale di appartenenza. Come conseguenza si avrà che, se trasposti in un contesto socio-culturale diverso da quello in cui si sono prodotti, alcuni concetti-chiave di un metodo psicoterapeutico si modificheranno e daranno origine ad un nuovo metodo. Per esempio, la psicoanalisi junghiana, che essendosi sviluppata a partire dal 1910 nell'ambito di una pratica ospedaliera a confronto col mondo della psicosi, in un paese di lunga tradizione cristiana e democratica, colpisce per la sua caratteristica più aperta, meno sistematica e incisiva rispetto alla psicoanalisi freudiana, la quale invece è emersa in una Vienna borghese e vittoriana dove visse un Freud di cultura greco-giudaica, costretto, in mancanza di riconoscimenti universitari, a ricevere i pazienti nel suo studio privato.

Canguilhem (1958) ha dimostrato in che misura lo sviluppo delle teorie comportamentiste e delle tecniche che ne derivano si sono prodotte, come reazione ad una psicologia mentalista, nel contesto di una società americana con condizioni storico-sociali ben definite: il riferimento alla biologia come teoria generale che regola i rapporti tra organismo ed ambiente determina la fine della credenza nell'esistenza di un regno umano separato; lo sviluppo di un regime economico che presta attenzione alle caratteristiche imprenditoriali della specie umana e che denuncia la fede nella dignità del pensiero speculativo, l'affermazione della uguaglianza contro la credenza nei valori del privilegio sociale, favorendo così, la prassi generalizzata della perizia come metodo oggettivo per valutare la performance e scoraggiare la simulazione.

Le stesse condizioni, ma interpretate con altra sensibilità, hanno dato luogo alla terapia rogersiana non direttiva (secondo la sua prima denominazione): sostenuta sia da una concezione ugualitaria dell'uomo che da una fede nel progresso, ma anche fortemente contraria ad uno sfruttamento eccessivamente utilitaristico delle risorse umane, la terapia centrata sul cliente mette l'accento sulla dimensione individuale e affettiva. Inoltre, come molti autori hanno dimostrato (R. Castel, 1981; D. Friedmann, 1989; E. Perrin, 1985), nuove forme di terapie si sono sviluppate negli anni '60 in USA, correlate al movimento di controcultura che in quegli anni dominava la società americana e alimentate, fra l'altro, anche dagli apporti del pensiero e delle pratiche orientali.

3. Inoltre, il fenomeno della società democratica nel suo complesso - in ogni caso società di diritto - nella quale noi viviamo rappresenta la tramatura contestuale ancora più incisiva per quanto riguarda il processo di diversificazione dei metodi psicoterapeutici. In quest' ultimo caso interviene un fattore di ordine socio-antropologico. Mi riferisco qui al pensiero di Gauchet (1985) il quale ha insistito sulla inevitabile pluralità dei modelli e delle pratiche che sono prodotte dalla convivenza democratica.

In un regime democratico - inteso come organizzazione sociale che da forma al modo in cui gli uomini decidono della loro esistenza - si assiste nell'uomo ad una progressiva interiorizzazione della alterità assoluta, principio intrinseco ad ogni costituzione sociale.

Essendo l'altro assoluto situato, d'ora in poi in una parte sconosciuta dell'uomo e non più in una exteriorità extra soggettiva, lo studio dell'uomo e del suo ambiente diverrà una preoccupazione maggiore della cultura democratica.

Gli individui, sempre più sollecitati a interessarsi a se stessi - non sono forse "sovrani" in un regime democratico? - vogliono far valere i loro diritti e, sotto lo stimolo della ragione illuminata, inseguono una

pluralità di saperi e di pratiche legittimate dal semplice fatto che realizzano l'ideale dell'"individualismo democratico", secondo la definizione di Gauchet.

In tale contesto, un modello o una pratica totalizzante diventa teoricamente inconcepibile.

Si può comprendere, già a questo livello in che modo la pluralità dei modelli in psicoterapia sia in accordo con l'ideale democratico.

Ma c'è di più. Il processo di democratizzazione comporta inevitabilmente dei limiti, nonché degli effetti perversi, nella misura in cui l'individualismo concorrenziale, l'utilitarismo economico e la razionalità ideologicamente tecnicistica che dinamizzano la nostra società democratica, contribuiscono, in un certo qual modo, alla parcellizzazione del campo psicoterapeutico.

Prima di tutto, l'individualismo concorrenziale generato quasi inevitabilmente dalla società democratica, è fonte di crescenti tensioni: l'individuo, dotato del diritto alla felicità personale, vista come il fattore principale di una vita riuscita, si sente caricato della responsabilità di riuscire a raggiungerla, e paradossalmente, pur nel libero scambio delle comunicazioni, egli si trova sempre più isolato.

Una delle strategie inventate dalla nostra società è la psicologizzazione del mondo sociale, consistente nel tradurre in termini individuali e psicologici i problemi degli uomini che vivono in società e di conseguenza a creare istituzioni e gruppi socio-professionali per risolvere tali problemi.

I servizi psicologici sono ormai in gran parte sempre meno riservati alla follia; le terapie per "persone normali", ammesse socialmente, proliferano a disposizione di tutti e senza conseguenze particolarmente stigmatizzanti.

In secondo luogo, l'utilitarismo economico, che sottende l'economia di mercato della nostra società democratica, favorisce dal canto suo l'offerta di prodotti psicoterapeutici dei quali, a ben vedere, potremmo chiederci se non siano sostenuti più da un valore commerciale che non concettuale e terapeutico.

Infine, la razionalità ideologicamente tecnicistica - l'uomo ad una dimensione di Marcuse - intenta a controllare i processi pluralistici di democratizzazione, ha come effetto quello di suscitare delle reazioni contro un approccio troppo razionale e analitico dei problemi umani. Questa era già, da un punto di vista più filosofico, la critica di Maslow, uno dei protagonisti del movimento della psicologia umanista o "terza forza". Egli denunciava la psicoanalisi e il comportamentismo - le prime due forze - come metodi troppo intellettualizzanti o adattivi, in quanto tendenti a sottomettere esageratamente il paziente e la sua "tendenza attualizzante" al controllo del terapeuta.

È il paziente che deve decidere il senso della propria vita. Questo movimento ha preso slancio da quelle che vengono chiamate oggi le "nuove terapie", e che costituiscono una ricerca di esperienze più integrate, olistiche o spirituali nel qui ed ora. Sulla scia del "ritorno della religiosità" - da vedersi come una reazione a contratti democratici imposti e privi di senso - si assiste, dunque, ad un fiorire di pratiche psicospirituali che esulano dal dominio delle pratiche classiche, percepite come eccessivamente istituzionalizzate.

Narcisismo e psicoterapia

Un ulteriore motivo del fiorire della molteplicità di psicoterapie e del loro perdurare può essere costituito dal narcisismo dello psicoterapeuta. Tale narcisismo, che si manifesterà in colui che è depositario di un nuovo metodo, rappresenta il desiderio di essere riconosciuto in quanto unico ed originale, mentre nei seguaci assumerà la forma di un bisogno di affermare che il metodo che li unisce in una unica scuola è il migliore; generando così quei fenomeni, per quanto sottili, di concorrenza, rivalità, squalifica, esclusione che tutti conosciamo.

Ma perché un accostamento tra questi due concetti: narcisismo e psicoterapia? Secondo me il concetto di narcisismo è un concetto-chiave nell'esaminare l'economia psichica dell'individuo, per cercare di configurarsi l'unità e la coerenza della sua identità, malgrado le evidenti differenze che egli presenta e

anche per rendersi conto dei processi di integrazione, delle contraddizioni e delle scissioni che rendono travagliato il desiderio di totale unitarietà. Perciò cercherò di utilizzare questo modello per comprendere a livello della prassi clinica e della riflessione sulla psicoterapia, la molteplicità delle forme di psicoterapia e la loro possibile unità. Dobbiamo rassegnarci alla totale parcellizzazione della psicoterapia? Se una certa unità è pensabile, a prezzo di quali inevitabili tensioni e conflitti può effettuarsi?

Ricordo qui brevemente la concezione freudiana del narcisismo, per come l'ho elaborata in I concetti di Narcisismo, Io e Sé (N. Duruz, 1985), dove concepivo un "narcisismo tensionale", il quale implica che l'individuazione del soggetto si attua solo a prezzo della sua scissione. Il "narcisismo tensionale" si può intendere come ciò che, grazie alla produzione di rappresentazioni di sé idealizzate, rende possibile nell'essere umano l'esperienza della sua individuazione, della sua originalità (sentimento e stima di sé). La capacità per il soggetto di dire "Io" è il risultato di una progressiva conquista di autonomia rispetto al capriccio alienante dell'altro e del suo desiderio; attività che è resa possibile grazie al centramento del soggetto su un insieme di rappresentazioni di sé altamente valorizzate ed in parte coscienti.

Operazione congiunta, quindi, di idealizzazione e rimozione.

È interessante cogliere la valenza paradossale di questo processo di "centramento idealizzante" che, nello stesso momento in cui realizza l'unità del soggetto e lo dota di certezze, instaura in lui una scissione insormontabile fonte di decentramento. Da un lato, in virtù dell'investimento selettivo di un numero determinato di rappresentazioni cognitivo-affettive di sé, il processo di idealizzazione garantisce al soggetto un sentimento di padronanza, di controllo e di coerenza di sé, indispensabile per il costituirsi della sua identità e della sua influenza sul mondo esterno. Ma, dall'altra parte, questo processo di investimento selettivo implica, per poterlo considerare riuscito, un'eliminazione (rimozione intesa in senso ampio) di ogni pensiero, parola o azione le cui intenzioni possono essere contrarie alla logica desiderante che il soggetto vuole imporre alle proprie rappresentazioni coscienti.

In senso strutturale si può dire che questa idealizzazione delle rappresentazioni di sé si opera sulla base di una rimozione. Quindi, l'"Io" non si riduce mai a ciò che pretende volere essere, ossia al rendere conto di sé stesso attraverso le sue rappresentazioni. Nell'esprimere la sua identità il soggetto umano non può essere che personaggio nel senso etimologico del termine (persona = maschera), recitato su un palcoscenico dove il vero scenario identificativo che guida il gioco della sua esistenza gli sfugge parzialmente.

Questa concezione della identità dell'uomo, una o tante, attraverso la concezione del "narcisismo tensionale", ci permette probabilmente di comprendere meglio ciò che è la psicoterapia, quando la si valuti dal punto di vista del suo sviluppo, secondo orientamenti diversi e spesso conflittuali tra loro. E questo avviene sia a livello dei singoli terapeuti (lo slancio narcisistico del padre fondatore, il sovrainvestimento qualitativo del proprio metodo psicoterapeutico a scapito di quello degli altri) sia a livello dei gruppi di appartenenza, delle scuole psicoterapeutiche, costruite sulla base di ciò che Castoriadis (1975) chiama il "contratto narcisistico"; l'ideologia le vincola: atto di scambio tra i membri di un gruppo che investono gli stessi enunciati di base. L'ideologia rappresenta a livello delle unità sociali l'equivalente di ciò che il narcisismo è per l'unità psichica.

Solo così si spiegano i comportamenti di ostracismo ghehettizzanti di ciascun orientamento nella pretesa narcisistica di essere superiore agli altri, a imporsi come gli unici e a presentarsi implicitamente come più competenti nel sopprimere tutti i mali dell'esistenza.

Il dogmatismo e l'intolleranza che caratterizzano spesso le scuole di psicoterapia dimostrano ampiamente quanto esse siano vittime di un'illusione narcisistica o ideologica, che autorizza a ignorarsi reciprocamente, se non addirittura a criticarsi su basi poco obiettive, come accade, per esempio, nel disconoscere che i criteri utilizzati per valutare i propri successi sono inevitabilmente selettivi e limitati.

Al contrario, il riconoscimento sia da parte degli psicoterapeuti che da parte dei diversi orientamenti, dei propri limiti o meglio, dei limiti del proprio ideale terapeutico, condurrebbe all'acquisizione di una identità in divenire, comparabile ad una "ideologia tensionale": aspirazione all'unità, alla coerenza di pensiero e di prassi e al tempo stesso constatazione che questa unità e questa coerenza non possono costruirsi indipendentemente dalla molteplicità dei metodi.

Teorie e modelli

Consideriamo per finire gli ultimi due concetti presenti nel titolo di questo intervento: teoria e modello. Ci incamminiamo qui su un crinale pericoloso. Esistono molte definizioni possibili di questi due termini in funzione del loro campo di applicazione (si pensi, per esempio al diverso impiego di questi due termini nelle scienze matematiche, nelle scienze fisiche e della materia, senza scordare le scienze biologiche e umane), ma anche e soprattutto in funzione delle scelte epistemiche effettuate.

Allo scopo di essere il più rigorosi possibile nella definizione di questi termini, pur non dimenticando che il rigore è inevitabilmente selettivo, proponiamo le tre seguenti considerazioni:

1) I dati empirici così come sono osservati, analizzati e trattati hanno senso solo in rapporto ad una teoria. Ciò significa che l'accesso al fatto non è mai immediato, ma viene sempre mediato da idee, intuizioni, ipotesi preliminari, insomma da un insieme di enunciati spesso approssimativi, che alcuni chiamano teoria.

Questo punto è di fondamentale importanza per porre termine ad ogni positivismo. L'esperienza non è possibile se non nella cornice di una teoria. Questo per due ragioni: innanzitutto perché una teoria, nel momento in cui propone una visione sulla realtà sensibile, rappresenta un autentico a priori in rapporto a quest'ultima, ma è anche vero, e questo è importante per non cadere nell'idealismo, che la teoria fornisce sia i mezzi del suo confrontarsi con i dati empirici sia le procedure della messa in discussione dei suoi enunciati (verifica). Questo ci conduce inevitabilmente alla distinzione tra teoria e modello.

2) Propongo di distinguere teoria e modello come due differenti livelli di elaborazione concettuale della conoscenza scientifica. La teoria rappresenta un insieme di conoscenze più o meno approssimative, prodotto di una costruzione intellettuale nella quale intervengono analogie suggerite dall'esperienza. Tale conoscenza è in attesa di essere verificata. Per questo, e perché il rigore sia rispettato, la teoria è costretta a subire una formalizzazione più o meno spinta, il che inevitabilmente restringe il campo di indagine. Il modello è dunque una sorta di intermediario tra la teoria e la realtà empirica, che opera un lavoro di interpretazione semantica della teoria stessa.

Esso dà forma concettuale ad una realtà possibile, sotto forma di ipotesi, proponendo procedure di confronto tra enunciati teorici e fatti empirici. Possiamo dire che la sua funzione sia quella di rendere oggettivabile la conoscenza teorica ponendo degli accessi al reale, senza dubbio più circoscritti, ma con il vantaggio di essere più controllabili. In tal senso si può affermare che il modello tende a circoscrivere ciò che la teoria ha di troppo approssimativo, di troppo generale e, se mi si consente l'espressione, di troppo ideale, presentandosi nel suo obiettivo di integrazione come più limitato nel progetto e più controllato nelle affermazioni rispetto alla teoria.

3) Ma una tale distinzione tra teoria e modello ha i suoi limiti e i suoi pericoli. Potrebbe indurci a concepire il modello come una elaborazione concettuale purificata di tutti gli a priori.

Siamo giunti ad un nodo epistemico che riguarda l'obiettivo della terza considerazione.

In effetti, se si ammette, anche se molti scienziati si rifiutano di farlo, che una teoria si costituisce sempre a partire da un a priori che affonda le sue radici in una rete di presupposti o di premesse riguardanti una concezione del mondo, dell'uomo, della società, ecc., cioè riguardante un sistema di valori, la domanda che si impone diventa: fino a che punto si può controllare questa dimensione soggettiva, ideale e fittizia della teoria? Si può rispondere con Popper per esempio, secondo il quale lo scienziato, costretto a

riconoscere l'esistenza dei pregiudizi - è parola sua - che contaminano il suo percorso di conoscenza, purtuttavia deve impegnarsi a smascherarli, purificarsene, porli tra parentesi, o meglio,utilizzarli nel processo di scoperta scientifica.

Sostengo con Khun, Adorno, Bateson ed altri, un diverso punto di vista: la dimensione fittizia o ideale della teoria non si lascia neutralizzare facilmente, essa influenzerà il modo stesso in cui il modello sarà costruito, il tipo di procedure di verifica proposte nonché la conoscenza svincolata dai dati empirici. Ma soprattutto tale dimensione fittizia è parte costituente e integrante del processo scientifico. Se una teoria, questa “nebulosa” di concetti delimitante un certo campo della realtà, da luogo a molteplici modelli, ciò deriva non soltanto dal fatto che questo campo si trova ristretto dalla visione più parziale del modello ma, allo stesso tempo, ci dice che la teoria è interpretata dal modello sempre in maniera selettiva e in funzione delle premesse dello scienziato. Non si tratta quindi di trovare necessariamente un modello più “vero”.

In particolare, nel dominio delle scienze umane e ancora più nel campo della psicoterapia, sembra difficile concepire che vi possa essere un solo modello adeguato e delle procedure di verifica univoche. Questo non è sicuramente possibile per due motivi:

- nelle scienze dell'uomo l'osservatore è della stessa natura dell'osservato, ciò comporta inevitabilmente dei circuiti di retroazione tra i due: l'oggetto osservato non può esistere indipendentemente dall'osservatore. Fare un'osservazione obiettiva non significa che l'oggetto di studio venga osservato in modo neutrale, significa che le regole dell'osservazione (incluso il ruolo attivo delle premesse dell'osservatore) sono esplicitamente definite. Tale constatazione autorizza a pensare che le scienze umane sono sempre in qualche modo una rappresentazione “esemplare” di ciò che si vorrebbe che la realtà fosse, senza che per questo esse non siano in grado di cogliere qualche elemento della realtà;

- nelle scienze umane, contrariamente alle scienze della natura, l'oggetto di studio è sempre un oggetto legato al senso, al significato (dato che il comportamento umano staccato dalla sua funzione significativa cessa di essere umano), perciò non si concepisce come un unico modello possa soddisfare la polisemia dei comportamenti umani. è ragionevole supporre che la diversità delle intenzionalità dell'uomo (nel senso fenomenologico del termine) che ne motivano i comportamenti non possono essere soddisfatte da un unico modello.

4) Le tre serie di considerazioni su esposte, ci inducono a concepire nel modo seguente (v. fig. 1) la gerarchia dei livelli di conoscenza nel campo della psicoterapia: dal livello più implicito a quello più esplicito.

Possiamo vedere a partire da un insieme di concetti ancora mal definiti, denominato teoria della psicoterapia, come i presupposti impliciti vanno ad influire sull'elaborazione di un modello teorico. Ugualmente osserviamo come un modello teorico forma con le procedure tecniche corrispondenti un metodo psicoterapeutico il quale determina inevitabilmente, insieme ad altri fattori, la prassi psicoterapeutica stessa.

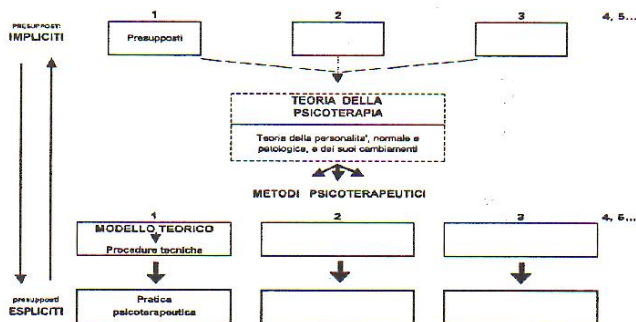


figura 1

5) Al termine di queste considerazioni e, riappellandoci alla dinamica del “narcisismo tensionale” per come lo abbiamo presentato, possiamo vedere meglio la corrispondenza tra le due espressioni: narcisismo delle teorie e pluralità dei modelli.

Per ora accontentiamoci di porre alcune domande che tali considerazioni sollevano: quanta parte di ideale veicolano le ineludibili premesse dello scienziato? Dove si situa questo ideale nel suo processo di conoscenza? La pluralità dei modelli così come la pretesa supremazia di un modello sull'altro non ne è forse l'effetto? Il grande sogno di un'integrazione dei modelli terapeutici non cerca forse di scotomizzare gli effetti divisorii di una teoria comunque fittizia?

In base a ciò che è stato detto e esaminando adesso tre posizioni teorico-pratiche di fronte alla molteplicità dei metodi psicoterapeutici, possiamo rispondere con maggiore precisione a queste domande.

Tre risposte alla pluralità dei modelli

Considererò rispettivamente la soluzione proposta dall'eclettismo, quella del pensiero di scuola e infine, quella che io privilegio, la soluzione del ravvicinamento epistemico-differenziale. La componente narcisistica di ciascuna soluzione sarà esaminata tanto al livello del ruolo che essa riserva alla teoria, quanto a quella della prassi in cui lo psicoterapeuta si riconosce.

L'eclettismo

Secondo l'etimologia del termine, l'eclettismo consiste nel selezionare all'interno di uno o più orientamenti di pensiero o di prassi gli aspetti migliori.

Fondato sul rifiuto ad aderire ad un unico metodo come il solo adeguato o efficace, l'eclettismo unisce e combina elementi vari in un insieme, senza per questo avere la pretesa di creare un nuovo sistema di pensiero. Nell'ambito della psicoterapia, l'eclettismo può essere definito come l'utilizzo sistematico da parte dello psicoterapeuta di un insieme di tecniche provenienti da scuole o orientamenti diversi dai suoi, senza che vi sia reale modificazione teorica del proprio orientamento di base o il tentativo di una sintesi metateorica.

Rinunciando, per mancanza di tempo ad entrare nei dettagli o nelle sfumature che si evidenzerebbero, dal momento che esistono già diverse forme di eclettismo in psicoterapia, - ricorderò quali illustri rappresentanti di questa corrente Lazarus (1981) di orientamento comportamentista che propone la Multimodal Behavior Therapy o Beutler (1983) con il Systematic Eclecticism. Questa modalità eclettica di procedere è stata ampiamente dimostrata da numerose indagini effettuate negli USA. Dal 40 al 60% circa degli psicoterapeuti si riconosce, in un orientamento eclettico (cfr. J. P. Jensen et al., 1990), sostenuto da una letteratura sempre più abbondante e pubblicizzato da associazioni professionali molto influenti (l'International Academy of Eclectic Psychotherapist o la Society for the Exploration of Psychotherapy Integration).

Questo movimento si spiega col desiderio di rispondere più specificamente ai bisogni del paziente, nel presupposto che le cause di un comportamento disturbato abbiano dimensioni molteplici tanto quanto, di conseguenza, i fattori che inducono il cambiamento. Esso si è quindi sviluppato a seguito delle numerose ricerche in psicoterapia che hanno messo in evidenza quanto le differenti forme di psicoterapia si equivalgano per quanto riguarda la loro efficacia. Ecco perché si desume da ciascuna di esse quello che ha di più valido (per una presentazione particolareggiata dell'eclettismo in psicoterapia, cfr. N. Duruz, 1993).

Per l'eclettismo la pluralità dei metodi è quindi giustificata essenzialmente da una visione integrativa di natura più pragmatica che teorica. Esso è alimentato da un certo utilitarismo: operare le migliori combinazioni per poter essere più efficace (it must work!).

Limitiamoci adesso a due considerazioni riguardanti il modo in cui l'eclettismo cerca di risolvere il problema della pluralità dei modelli. Innanzitutto l'eclettismo sostiene, non senza ragione, che le teorie

sono fonte di divisione. Anche se alcune correnti eclettiche sono più sollecitate nella ricerca di integrazioni teoriche, c'è da chiedersi se la negligenza dell'eclettismo nel perseguire integrazioni teoriche sia condivisibile.

Ma se da un lato l'eclettismo rinuncia al sogno di una teoria, dall'altro esso non abbandona il vecchio sogno di una psicoterapia compiuta, non tanto nella sua integrazione teorica quanto, soprattutto, nella sua efficacia clinica, dal momento che un giorno si potrà scegliere tra le differenti tecniche verificandone empiricamente l'efficacia (L. E. Beutler, 1989).

In altre parole, siamo in presenza di un ideale onnipotente di modello efficace, garante di una prassi unificata, che si abbandona al mito della crescita senza limiti.

Evidentemente bisogna pur attaccarsi ai sogni.

Un secondo commento: l'eclettismo tende a sopravvalutare l'azione delle tecniche come fattori di cambiamento terapeutico mentre, sulla base di valutazioni empiriche, un numero notevole di autori sono concordi nel sostenere che il cambiamento è attribuibile solo per il 15% a tecniche specifiche.

Ma questo non trascura forse il rapporto che lega la tecnica a colui che la utilizza, il quale proprio per la sua specifica identità, la sua personalità, il suo sistema di valori, i suoi referenti di ideali narcisistici non può essere aperto a tutto?

Lo psicoterapeuta deve potere, almeno fino ad un certo punto, idealizzare la propria tecnica, vale a dire investire su di essa più che su altre, perché possa rivelarsi efficace. Si è potuto dimostrare (cf. Kolevson et al., 1989) per esempio, come terapeuti della famiglia che praticavano tre approcci distinti (strutturale-strategico, comunicativo-esperienziale e transgenerazionale alla Bowen) manifestavano alcuni tratti di personalità specifici in funzione della loro scuola di appartenenza. Il che fa pensare che tutto non può essere fatto da tutti.

Con lo psicoterapeuta eclettico siamo dunque in presenza di uno psicoterapeuta "generico", quello che gli americani definiscono un "allround psychotherapist", la cui tendenza è di non rinunciare a nulla, sempre disposto in modo un po' megalomane ad aumentare le proprie potenzialità di aiuto.

Per quanto l'eclettismo ha rinunciato ad essere un annessionismo camuffato, è senza dubbio un tentativo rassicurante di fronte alle svariate realtà che dividono i rispettivi rappresentanti dei diversi metodi psicoterapeutici.

Allorché queste differenze vengono accentuate dal fenomeno di appartenenza ad una scuola l'unità appare veramente compromessa, a meno che non venga giustificata con l'ideale di un unico orientamento.

Ma questo è il nocciolo della seconda soluzione: il pensiero di scuola.

Il pensiero di scuola

Di fronte a coloro i quali rinunciano a rivolgersi esclusivamente a un solo orientamento e proclamano la collaborazione, si ergono gli psicoterapeuti "puristi" i quali, al contrario, si attengono coerentemente ad un solo modello. Possono essere presentati positivamente come coloro che si riferiscono ad un pensiero rigoroso, coerente e sistematico o altrimenti essere bollati negativamente come dogmatici o perfino fanatici.

La riluttanza ad operare delle sintesi viene giustificata da alcuni col desiderio di preservare la originalità del proprio orientamento, il quale mette in evidenza una o più dimensioni specifiche dell'esistenza umana. In effetti si potrebbe dimostrare in dettaglio come l'approccio psicoanalitico, per esempio, con il suo modello e le sue tecniche, sottolinea la capacità di simbolizzazione linguistica propria e le risorse immaginarie e fantasmatiche proprie dell'essere umano; le terapie umanistiche puntano sulle risorse creative e peculiari di ogni uomo, la terapia comportamentista e i suoi ulteriori sviluppi insistono su dimensioni più biologiche e cognitive dell'adattamento dell'organismo umano al suo ambiente, attraverso

un processo di auto regolazione che l'orientamento comunicativo-sistemico elaborerà a sua volta in modo più sofisticato, ecc.

In questi approcci il modello esercita un ruolo rilevante nel processo terapeutico. Esso assicura una cornice e delle tecniche di intervento. Cornice intesa nel senso di Bleger come istituzione all'interno della quale si producono certi fenomeni, come ciò che mette in atto un metodo, una chiarificazione specifica, attestando perciò la messa in atto di una osservazione "pura". Una cornice di riferimento che, pur funzionando come fondamento del processo terapeutico, ne decreta allo stesso tempo la chiusura secondo la logica identificativa del narcisismo.

Ma questo valore fondante il modello teorico, non nascondiamolo, risiede anche nel fatto che esso è fonte di certezze, sostiene a volte lo psicoterapeuta nella convinzione che il suo metodo è, in qualche modo, migliore degli altri.

Ciò si rivela quasi indispensabile in alcuni momenti specifici del processo psicoterapeutico.

Questo è appunto il paradosso di qualsiasi modello teorico: essere efficace anche in virtù della propria dimensione fittizia, costituendo un campo di oggettività, che però può essere sempre contestato da un altro modello. In un eccellente articolo che ha per titolo *Quelles valeurs pour la psychanalyse?* Joyce Mc Dougall (1988) ha messo bene in evidenza la parte ideale di ogni teoria intesa come modello teorico, nonché la sua funzione, si potrebbe dire, terapeutica per il terapeuta, "abbiamo bisogno di rassicurarci sostenendo che esiste un ordine nel caos del funzionamento psichico e che vi sono teorie per spiegare i cambiamenti psichici. Inoltre, le nostre teorie ci aiutano a fronteggiare le incognite della situazione clinica e ci tutelano contro la solitudine che sentiamo nostra in questa situazione a due. Nell'aderire ad una scuola teorica ci sentiamo parte di una famiglia, ci sentiamo meno soli di fronte alle incertezze che ci assalgono tutti i giorni" (p. 606).

A titolo di esempio riportiamo brevemente quanto sostenuto.

Come si può immaginare, quantunque il pensiero di scuola enfatizzi prioritariamente l'irriducibile originalità del proprio orientamento, che si manifesta attraverso la dimensione dell'esistenza umana che esso privilegia, non ci si può aspettare da un modello teorico coerenza razionale, direttive metodologiche definite e neppure certezze, se non al prezzo di una rigidità dogmatica e di un'intolleranza verso le divergenze avvertite come minacciose per la propria identità.

A questo proposito, ricordiamo brevemente la posizione di alcuni psicoterapeuti della cui buona fede non si può dubitare. Pur avendo la loro parte di verità, le due seguenti affermazioni sono tuttavia implicitamente portatrici di rifiuto e squalifica nei confronti di una prassi terapeutica diversa dalla propria: "Il fantasma è ciò che c'è di più potente al mondo" (uno psicoanalista). "Appena il terapeuta e il paziente si accingono a trovare delle soluzioni, ogni terapia diventa una terapia breve" (uno psicoterapeuta comunicativo-strategico). Si percepisce qui lo stesso difetto di cui soffrono alcune forme di eclettismo: all'onnipotenza del modello unico, pseudointegrato, che si concede al mito dell'armonia, si contrappone quella del modello che rifiuta di considerare i limiti dei suoi concetti di base e della loro applicabilità in campo psicoterapeutico.

Come scrive ancora Mc Dougall: "l'ideale consisterebbe nel nutrire tanto rispetto per la teoria degli altri quanto ne abbiamo per la nostra; questo ci permetterebbe di percepire meglio i limiti intrinseci dei nostri modelli e la loro influenza su di noi" (Ibid.).

Nella prassi il pericolo per il "purista" potrebbe consistere nell'adattare eccessivamente al proprio modello e alle proprie tecniche le richieste di chi si rivolge a lui, col rischio di non riconoscere i limiti del loro ambito di applicabilità.

Vorrei riassumere quanto fin qui esposto, nonché i rispettivi punti deboli delle due posizioni appena illustrate nel sostenere la pratica a svantaggio della teoria. L'eclettismo riesce a minimizzare le conseguenze indesiderabili della pluralità dei modelli in psicoterapia e, invitando a rimanere nell'ambito della prassi,

favorisce certamente il costituirsi di un raggruppamento di psicoterapeuti, perfino uno spirito di solidarietà. Il prezzo pagato a fronte di questi indubbi vantaggi consiste però nel banalizzare le divisioni tra modelli, differenza che pur esprime un importante significato teorico.

Al contrario, il pensiero di scuola, per l'esclusività attribuita al proprio modello e per la tendenza alla squalifica e all'intolleranza dogmatica verso il modello altrui, corre sempre il rischio di misconoscere i limiti del proprio. La dimensione fittizia, più che necessaria di ogni modello, ha maggiori garanzie di essere riconosciuta se ci si riferisce ai presupposti che sottendono il modello. A questo livello le convinzioni o pregiudizi idealistici sono messi a nudo e se lo psicoterapeuta è capace di tenerne conto, sarà probabilmente più disposto a operare nel suo lavoro un movimento di relativizzazione che lo metterà al riparo da attitudini o pratiche troppo ingenua e troppo pretenziose. Questo è quello che propone la terza alternativa, ossia il confronto epistemico-differenziale, che è senza dubbio quello che mette meglio alla prova il "narcisismo tensionale" dello psicoterapeuta.

Il confronto epistemico-differenziale

Innanzitutto è bene confrontarsi sui termini che usiamo per qualificare questo terzo modo di porsi nei confronti della pluralità dei metodi psicoterapeutici. Partiamo dall'idea che le differenze tra i metodi psicoterapeutici non si situano tanto a livello del modello esplicito e della tecnica, quanto e soprattutto ad un altro livello che rinvia ai presupposti o "a priori" che strutturano i modelli: questo è il livello epistemologico (termine ancora da definire). Tenuto conto di questa premessa, non si mirerà tanto a un'integrazione dei metodi psicoterapeutici attraverso una meta-teoria unificante, ma piuttosto a lavorare al fine di un possibile confronto a partire dalle differenze. In accordo con Bateson, che ha molto insistito sull'importanza del concetto di "differenza", penso che è dalla differenza e dalla comparazione delle differenze che possano nascere nuove forme di conoscenza. Ora vorrei precisare il senso in cui intendo il termine epistemologia: non ne limito l'uso allo studio critico della costituzione e della verifica delle conoscenze scientifiche (nel senso stretto della filosofia della scienza), nè a quello sostenuto dalla teoria della conoscenza (nel senso di Piaget, per esempio).

Concordemente a Bateson intendo per epistemologia, le premesse tanto ontologiche che epistemiche (in questo caso inteso in senso stretto) che funzionano come opzioni di base o scelte preliminari di ogni razionalità cosciente, a partire dalle quali si comprende la realtà, si agisce e talvolta si elabora una teoria.

Così Bateson (1971) scrive: "Nella storia naturale dell'essere umano, l'ontologia e l'epistemologia sono inseparabili; le sue credenze (solitamente inconscie) relative al mondo in cui vive, determinano il modo di percepire la realtà e di agire in essa, ciò che a sua volta determinerà le sue convinzioni a proposito di essa.

L'uomo si trova così preso in una rete di premesse epistemiche ed ontologiche che, se non rapportate ad una verità o ad una falsità ultime, si presenteranno ai suoi occhi come, almeno in parte, autoconvalidantesi (...). È un insieme di ipotesi o di premesse comuni, impliciti nell'interazione tra l'uomo e il suo ambiente" (p. 230).

Si può quindi facilmente immaginare in che misura differenti modelli di psicoterapia abbiano, ciascuno, loro premesse o presupposti.

Bachelard, un noto epistemologo francese, ci ha sensibilizzato con quello che definisce il razionalismo attivo (contrapposto tanto alla filosofia empirica quanto a quella platonizzante), sull'importanza delle idee che intervengono nella produzione dei fatti scientifici e sulle teorie che su queste vengono costruite. Rivolgendosi agli scienziati scrive: "Diteci cosa pensate, non quando siete fuori dal laboratorio, ma nelle ore in cui lasciate la vita comune per entrare in quella scientifica. Dateci non il vostro empirismo della sera ma il vostro vigoroso razionalismo del mattino, l'a priori del vostro immaginario matematico, la foga dei vostri progetti, le vostre intuizioni inconfessate (...). I differenti problemi del pensiero scientifico dovrebbero così avere differenti coefficienti filosofici (...). Ciascuna ipotesi, ciascun problema, ciascuna esperienza, ciascuna

equazione reclamerebbe la propria filosofia. Si dovrà fondare una filosofia del dettaglio epistemico, una filosofia della scienza differenziale che farà da contrappeso alla filosofia integrale dei filosofi (...).Meditando filosoficamente su ciascuna nozione si vedrà anche più chiaramente il carattere polemico della definizione riportata, tutto ciò che tale definizione distingue, sopprime e rifiuta” (G. Bachelard, 1940, pp.12-13).

In un interessante articolo comparso nel 1983 e intitolato *Idéologies et modèles en psychothérapie*, Hermann pone il problema in modo esplicito avvalendosi del contributo di un autore americano, Holton, un fisico che ha cercato di comprendere la genesi delle scoperte nel campo della fisica.

Secondo questo autore ogni scoperta scientifica poggia sulla esistenza di preconcetti che agiscono come dei pregiudizi e sull'esistenza di motivazioni passionali, a partire dalle quali si costruisce una nuova teoria. Per Holton si tratta di esplicitare le “tematiche” di base che caratterizzano alcune dottrine e le contrappongono ad altre. Questi sono i preconcetti fondamentali, stabili e largamente diffusi, che non sono ridicibili all'osservazione o al calcolo analitico e che hanno implicita in se stessi un'evidenza indiscutibile.

Commentando Holton, Hermann scrive: “L'esplicitazione dei preconcetti e la constatazione della loro compatibilità è la condizione preliminare per un dialogo efficace che consente di situare il dibattito ad un livello in cui essi sono suscettibili di evolvere verso l'esplicitazione degli aspetti comuni.

Al contrario, in presenza di presupposti impliciti incompatibili (che, per il fatto stesso di essere impliciti e, quindi evidenti, allora diventano `indiscutibili'), il dibattito si svilupperà probabilmente verso un confronto sterile fatto di spiegazioni ad hoc e di assunti apologetici ed autogiustificantesi. Tali confronti sono chiaramente senza via d'uscita dal momento che ciò che è essenziale non può essere oggetto d'investigazione e quindi essere discusso. Inoltre, quando i presupposti sono agli antipodi, i tentativi di sintesi appaiono vani” (p. 226).

Hermann parla di ideologia in senso peculiare in quanto riferita a fenomeni societari, egli infatti allude ad un' “ideologia privata” la cui dinamica potrebbe avvicinarsi a quella del “narcisismo tensionale”. Dal canto nostro, sensibili all'effetto che questi presupposti esercitano sulla attività dello psicoterapeuta, sulla sua identità professionale, sulle relazioni che egli stabilisce con i suoi colleghi, abbiamo cercato di “oggettivare” questo fenomeno relativo alle “convinzioni di base” nel quadro di una ricerca i cui dati sono attualmente allo studio.

Abbiamo proposto a 77 psicoterapeuti svizzeri che aderivano a 12 orientamenti diversi un questionario semistrutturato e riguardante indirettamente i loro presupposti, (una scommessa metodologica al fine di rendere esplicito ciò che per definizione è di ordine implicito). A partire dalle risposte, abbiamo cercato di inferire i presupposti riguardanti la loro visione dell'uomo, della società e della verità in psicoterapia. La ricerca poggia sul presupposto che la psicoterapia possa essere definita almeno dai seguenti tre punti: 1) come un'attività riguardante l'essere umano; 2) che si gioca tra due persone che si influenzano reciprocamente e 3) che si svolge in una cornice di rapporto che poggia su un processo di conoscenza: da questa base di partenza abbiamo individuato tre gruppi diversi di presupposti che, secondo la nostra prospettiva, vincolano lo psicoterapeuta al proprio lavoro: a quale immagine di uomo esso si riferisce? in quale progetto sociale iscrive la sua attività di psicoterapeuta? quale valore scientifico gli attribuisce? Più esplicitamente, riguardo al primo gruppo di presupposti, ci si può chiedere se una concezione dell'uomo in termini ambivalenti, conflittuali, travagliata dal negativismo, sia compatibile con la concezione che mette l'accento su una tendenza innata dell'uomo a realizzarsi armoniosamente. Oppure, se pensiamo alle categorie utilizzate da Roy Schafer (1976) (le visioni romantiche, ironiche, tragiche, comiche dell'uomo), ci sono modelli e tecniche che ne siano più rappresentativi di altre?

Se una visione dell'uomo non è mai separabile dall'ambito socio-culturale, quale significato sociale lo psicoterapeuta attribuisce al suo lavoro?

Viene concepito come uno sforzo di socializzazione (una sorta di “istituzione di recupero”) o piuttosto di emarginazione creativa? Attraverso l'esercizio della propria influenza, lo psicoterapeuta si pone come un

agente sociale? Dotato di quale potere? Delegato da chi? Il suo sapere e le sue tecniche sono davvero concepite come il risultato dell'istituzionalizzazione di una pratica sociale alla ricerca di legittimazione?.

Infine, possiamo interrogarci sul tipo di epistemologia (concepita qui in senso stretto) utilizzata: un'epistemologia costruttivista o realista influenzerebbe direttamente il ruolo assegnato dallo psicoterapeuta alle tecniche, al di là delle implicazioni personali, le sue scelte dei criteri di scientificità atti a qualificare il proprio modello, così come influenzerebbe le sue opinioni sulle ricerche empiriche condotte in psicoterapia, etc.

Sulla base di un questionario fondato sulle premesse o convinzioni che inevitabilmente animano in ciascun psicoterapeuta la teoria clinica del processo e del cambiamento, potrà essere affrontato un secondo passo della ricerca: chiedere a ciascuno psicoterapeuta e perfino a ciascuna scuola di pensiero, una sorta di "carta epistemica", secondo l'espressione di Liddle (1982).

Questo permetterebbe a tutti di situarsi con più coerenza rispetto ai propri presupposti e di contribuire ad uno scambio che, su queste basi, potrebbe non essere animato dal desiderio di pervenire ad una sintesi meta-teorica unificante, né dal desiderio di mettersi alla prova e dimostrare di essere i migliori.

Questa carta epistemica dovrebbe allo stesso tempo fornire delle definizioni essenziali sullo scopo e l'oggetto della psicoterapia, sui criteri di sanità e patologia a cui gli psicoterapeuti si riferiscono. Bateson (1979) sarebbe dello stesso parere: "è augurabile (anche se non strettamente necessario) che l'uomo di scienza sia cosciente dei suoi presupposti e che sia in grado di renderli espliciti. Per sostenere un'opinione scientifica in ogni caso, è utile, per non dire indispensabile, conoscere i presupposti dei colleghi che operano nello stesso ambito di ricerca".

Rispetto all'eclittismo, la posizione del confronto epistemico-differenziale ha il vantaggio di evitare che la scelta combinata di tecniche psicoterapeutiche sconfini verso una pseudo-sintesi pragmatica. Rispetto al pensiero di scuola, pur riconoscendo che ciascun modello ha la propria originalità, questo approccio mette l'accento, in un'ottica di "complessità tensionale", sulla parzialità delle costruzioni: nessuna scuola può avere la pretesa di essere l'unica, né di essere un modello esaustivo che ingloba gli altri. I limiti che ciascun modello presenta sono garanzia della sua efficienza.

All'interno della stessa prassi terapeutica, quanto detto ci induce a pensare che lo psicoterapeuta non può rispondere a tutte le domande che gli vengono rivolte, cosciente della diversità delle modalità di aiuto, riconoscerà la loro legittimità relativa, tanto quanto la loro possibile incompatibilità. Accettando di non accettare tutto, egli rinuncia alla propria onnipotenza narcisistica, riconoscendo i limiti del proprio modello che può rivelarsi inadeguato riguardo ad alcune domande che gli vengono poste.

Non possiamo nascondere, questa terza alternativa è da sola impraticabile. Desiderando realizzarla in maniera troppo "pura", lo psicoterapeuta rischia di essere dappertutto e da nessuna parte, non ha più punti di riferimento. Abbiamo ampiamente ribadito che lo psicoterapeuta per essere efficace deve ancorare la propria prassi ad un modello teorico specifico. Se non è incentrata su un modello, la pratica psicoterapeutica non avrà sufficiente "tensione direttiva"; d'altro canto però se lo psicoterapeuta non si interroga o non si lascia interrogare in alcuni momenti, sulle proprie certezze, rischia di essere trascinato nella trappola di una prassi terapeutica troppo rigida e chiusa.

Il compito, sicuramente difficile, dello psicoterapeuta consiste nell'interrogarsi sui suoi presupposti. Ciò facendo potrà crescere aprendosi ad altre forme di stimoli psicoterapeutici o individuando i limiti delle proprie ipotesi attuali.

Nessuno sfugge a questa situazione paradossale che il "narcisismo tensionale" ha messo in evidenza - destino comune d'altronde a tutta l'esistenza umana -: la passione dei nostri ideali ci fa andare avanti ma, la coscienza momentanea delle illusioni che comportano, ci permette di rinunciarvi almeno in parte, per sostituirli con altri che ci si augura più elaborati e definiti.

Le convinzioni ci sono necessarie ma domani potrebbero rivelarsi in parte false.

Conclusioni

Concludiamo riassumendo in che modo lo psicoterapeuta può meglio far fronte alla diversità dei metodi psicoterapeutici. In riferimento alla concezione del “narcisismo tensionale” che prende in considerazione quell'ideale di unità e coerenza che coesiste in tutti gli individui, della potenzialità strutturante di questo ideale così come dell'abuso che di esso spesso si fa, ritengo che un buon psicoterapeuta (ancora un ideale!) sia colui che dispone di quanto segue:

1) tecniche definite, che offrono uno spazio di osservazione e di intervento specifici, essendo cosciente comunque, che esse sono nello stesso tempo, ostacolo ad altre forme di osservazione ed intervento;

2) un modello teorico che gli garantisca una coerenza d'azione rassicurante ma che non gli impedisca di rispettare il modello e la prassi altrui;

3) presupposti che animino profondamente il proprio lavoro e che, in quanto parzialmente coscienti, vengano riconosciuti da lui come prese di posizione inevitabili ma suscettibili tuttavia di essere modificate e di conseguenza, di aprirsi agli altri modelli teorici. Infine, è necessario augurare a questo psicoterapeuta di mettere in atto una prassi che, pur essendo sufficientemente coerente e sostanziale, non fagociti completamente il suo cliente.

Abbiamo concentrato l'attenzione sullo psicoterapeuta, sul suo narcisismo, sul suo modello e, al contrario, abbiamo prestato poca attenzione al paziente. Tuttavia, riconoscere il paziente nella sua diversità è forse la sfida più importante per il narcisismo dello psicoterapeuta. Se una delle condizioni fondamentali perché si abbiano benefici in psicoterapia, come le analisi comparative in questo campo dimostrano, è l'intesa tra paziente e terapeuta, ciò vale innanzitutto per il loro rispettivo modello di psicoterapia. Se paziente e psicoterapeuta non condividono un sistema comune di credenze, lo psicoterapeuta che persiste nel lavoro col paziente non è altro che un usurpatore.

Questo rinvia al quesito etico al quale tutti noi non dovremmo mai smettere di rispondere: “In nome di che cosa, esattamente, mi professo psicoterapeuta?”

BIBLIOGRAFIA

- Bachelard G. (1940) *La filosofia del non* trad. it, Pellicanolibri, Roma, 1978.
- Bateson G. (1971) *La cybernétique du “soi”* in *Une théorie de l'alcolisme. Vers une Ecologie de l'Esprit* trad. fr. vol. I, Ed. du Seuil, 1977, Paris, pp. 225-252.
- Bateson G. (1979) *Mente e Natura* trad. it., Adelphi, Milano, 1988.
- Beutler L.E. (1983) *Eclectic Psychotherapy: A Systematic Approach* Pergamon, New York.
- Beutler L.E. (1989) *The misplaced role of theory in psychotherapy* *integrazione Journal of Integrative & Eclectic Psychotherapy*, 8, pp 17-22.
- Bleger J. (1966) *Psychanalyse du cadre psychanalytique in Crise, Rupture, Dépassement. Analyse transitionnelle en psychanalyse individuelle et groupale* Dunod, Paris, 1979.
- Canguilhem G. (1958) *Qu'est-ce que la psychologie?* *Revue de Métaphysique et de Morale*, 63, pp.12-25.
- Castel R. (1981) *La gestion du risque* Editions de Minuit, Paris.
- Castoriadis (1975) *L'institution imaginaire de la société* Ed. du Seuil, Paris.
- Duruz N. (1982) *Psychothérapies: Une pluralité inquiétante?* *Psychothérapies*, 3, pp 67-74.
- Duruz N. (1985) *I Concetti di Narcisismo, Io e Sé* trad. it., Astrolabio, Roma, 1987
- Duruz N. (1993) *L'eclectisme en psychothérapie. Insistance et enjeu* *Psychothérapies*, 14, pp.233-243.
- Duruz N. (1994) *Psychothérapie ou psychothérapies? Prolegomènes à une analyse comparative* Ed. Delachaux-Niestlé, Neuchâtel et Paris.
- Friedmann D. (1989) *Rapport “Santé mentale et biens de salut”* Ministère des Affaires Sociales et de l'Emploi et l'Association Ensans (Environnement-Santé- Société), Ronéotypé.
- Gauchet M. (1985) *Le désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion* Gallimard, Paris.
- Hermann P. (1983) *Idéologies et modèles en psychotérapie* *Psychothérapies*, 4, pp 228-251
- Jensen J.P., Bergin A.P., Greaves D.W. (1990) *The meaning of eclecticism: New Survey and analysis of components* *Professional Psychology: Research and Practice*, 21, pp. 124-130.
- Kolevson M.S., Sowers-Hoag K., Hoffman C. (1989) *Selecting a Family Therapy Model: The Role of Personality Attributes in Eclectic Practice* *Journal of Marital and Family Therapy*, 15, pp. 249-257.

- Lazarus A.A. (1981) *Terapia multimodale del comportamento* trad. it., Armando, Roma, 1982.
- Liddle H.A. (1982) *On the Problems of Eclecticism. A Call for Epistemologic Clarification and Human-Scale Theories* Family Process, 21, pp. 243-250.
- Mc Dougall J. (1988) *Quelles valeurs pour la psychanalyse?* Revue Francaise de Psychanalyse, 52, pp.585-612.
- Perrin E. (1985) *Culte du corps. Enquete sur les nouvelles pratiques corporelles* Ed. P. Favre, Lausanne.
- Schafer R. (1976) *A new language for psychoanalysis* Yale University Press, New Haven, Conn.